

LA LETTERA

Caro direttore, mi dimetto da giornalista

di **RENATO FARINA**

Caro direttore,

permetti che mi rivolga ai lettori di Libero, tanto tu sai tutto.

Mi sono dimesso dall'Ordine dei giornalisti. Ho restituito la tessera il cui numero non ricordo: l'ho cercata nel portafoglio con quella vecchia foto di quando ero giovane, e non c'era più. L'ho messa un paio d'ore fa nelle mani del presidente. Non è bella questa sensazione. Io sono io. Ma mettetevi nei miei panni. È come se aveste restituito al direttore didattico la licenza di quinta elementare o al rettore la laurea. Voi siete quello che siete. In fondo che cos'è un pezzo di carta? Ma era roba mia. Mi ricordo la fatica di preparare l'esame. (...)

(...) E poi l'essere arrivato primo tra i candidati lombardi, e il registratore datomi in premio con una cerimonia perché ero stato bravo e c'erano i genitori.

Però mi sento anche come uno che è scampato ad un plotone di esecuzione ed ho il senso di tepore di chi è tornato a casa, con la barba lunga, ma l'odore è quello delle mie cose. Non so se ci avete capito qualcosa di quanto mi è successo. Sarò sobrio e piuttosto carico di benevolenza nei miei confronti. Sono stato indagato dalla procura di Milano per aver favorito il Sismi (il Servizio di sicurezza militare italiano, roba dello Stato democratico) nel caso del rapimento dell'imam fondamentalista Abu Omar. In tanti sono convinti che, se si frugasse in casa mia, si troverebbe il suo turbante. Non è così. Non l'ho mai visto né conosciuto. Nell'intrico di una storia che adesso sta muovendo le diplomazie internazionali e dove persino due premier nemici in tutto (Berlusconi e Prodi) sono d'accordo nel difendere il Sismi, io sono stato stritolato come un vaso di coccio tra vasi di ferro.

Ho patteggiato. Ho rinunciato a difendermi in un processo che sarebbe durato tanti anni e da cui sono certo sarei uscito assolto ma morto. Pagherò una multa di 6840 euro. Ho avuto rapporti leali con il pm Armando Spataro, e sono stato ricambiato di uguale moneta.

PER QUATTRO DENARI

Diverso il caso dei colleghi dell'Ordine dei giornalisti. Prima mi hanno sospeso per dodici mesi con motivazioni pazzesche ("guerra personale contro l'Islam" neanche fossi il reciproco di Bin Laden). Ma ero persino contento. Quando c'è gente che ti vuole eliminare, ho scoperto che si è disposti a ringraziare chi si accontenta di rifilarti una bastonatura. E dire che avevo contribuito a salvare la vita di colleghi. I soldi? Sono quattro denari e - ora posso dirlo - non erano una retribuzione e non erano per me. Sfido il nuovo governo, il Comitato parlamentare per i servizi segreti e il direttore del Sismi nominato da Prodi, ammiraglio Branciforte, a sostenere il contrario. In cambio di questo, senza considerare le circostanze che mi hanno indotto ad infrangere le regole, sono stato e continuo a essere considerato un reietto. Siccome sono un giornalista, dovevo limitarmi a prendere appunti o dovevo dare una mano a salvare Giuliana Sgrena (e prima altri)?

Invece mi è capitato di tutto. Il linciaggio dei colleghi. La mia persona e la mia famiglia oggetto di attentati e di minacce gravi e ripetute da parte del "Fronte rivoluzionario per il comunismo". Ancora nei giorni scorsi un collettivo proletario si è espresso nel senso della mia esecuzione fisica. Hanno controllato gli spostamenti di mia moglie, l'auto su cui viaggiava. Hanno descritto casa mia. I simpatici amici del Giornale hanno scritto il mio indirizzo di casa, se mai a qualche giuggiolone fosse stato ignoto: non mi è giunta una sola espressione di umana solidarietà personale o tanto meno pubblica da parte di alcun organo regionale o nazionale della categoria giornalistica. L'unico momento di buon umore è stato quando i compagni, nel comunicato dove decretavano la pena capitale, hanno descritto il mio domicilio come «un anonimo palazzone di periferia». Mi sono sentito offeso. Ragazzi, è un bel condominio. Ma dove cavolo abiteranno 'sti comunisti?

Avevo deciso di difendermi dinanzi all'Ordine nazionale. Ho buoni argomenti. Poi ci ho riflettuto, con l'aiuto

tuo, caro Vittorio, e della splendida avvocatessa Grazia Volo (dico avvocatessa perché si offende). Oltre che di Francesco Cossiga (Dio lo benedica), il quale mi ha detto: «Il cappio è già pronto». Lo supponevo.

IL LORO BERSAGLIO

Del resto c'è la campagna elettorale in corso per il rinnovo di quelle poltrone. Ero destinato a fungere da bersaglio. Il motto era: chi colpisce più forte è il miglior difensore della categoria. Il presidente Lorenzo Del Boca (il moderato), il segretario Vittorio Roidi (la sinistra), i due leader massimi, si erano già espressi lo scorso luglio. Prima ancora di ascoltarmi, incuranti del dovere dell'imparzialità e della riservatezza del giudice, mi hanno invitato alla "autoradiatione": non ho ben capito se da un albo o dalla vita civile. Poi c'è stata unanimità ribadita e ostentata da parte del Consiglio nazionale: alla mia richiesta di sospendere la sospensione (scusate), e di poter almeno scrivere in attesa della sentenza definitiva, hanno risposto al cento per cento contro. Il plenum è di 120 e rotti. Un tribunale del popolo. Mi sarebbe piaciuto esserci: acclamazione o pollice giù? Neanche un amico, uno con un dubbio piccolo piccolo, del tipo: prima sentiamo che dice. Niente. Tra l'altro, nei giorni scorsi hanno già deciso di accettare un ricorso a me avverso della Procura generale di Milano.

Non esito a scriverlo: roba sgangherata nella forma e offensiva nella sostanza. Senza avermi mai visto, il sostituto procuratore generale pretende di entrare nelle mie intenzioni intime, cose sulle quali anche San Pietro, prima di spedirmi all'inferno, ascolterebbe prima qualche testimone. Questo documento per di più - qui mi appoggio a vasta dottrina giurisprudenziale - era stato depositato oltre i tempi consentiti e quindi nullo. Niente: per la congrega era buono. Ma a che serve descrivere queste torture? Hanno caricato il fucile. Non mi faccio fucilare alla schiena.

Ho rinunciato a difendermi, ma anche a essere vilipeso. Ho buttato via il pezzo di carta più importante della mia vita, strapparmelo fa sanguinare il petto. Ricordo la coda alla vaccinara mangiata a Trastevere con Roberto per festeggiare la promozione. Ora recupero almeno il mio nome di libero cittadino che ha la possibilità di esprimere il suo pensiero. Non serve appellarsi alla Costituzione, qui da noi c'è un